

## Narratori italiani. Mare buono, terra cattiva

di Vittorio Coletti

FRANCESCO BIAMONTI, *Attesa sul mare*, Einaudi, Torino 1994, pp. 115, Lit 22.000.

Un marinaio ligure, Edoardo, tenta l'ultimo viaggio prima del ritiro. Accetta di comandare una nave battente bandiera ombra, carica di armi destinate ai partigiani bosniaci. Lascia ancora una volta la donna che lo aspetta, il paese natale, e parte per le coste della ex Jugoslavia con un equipaggio composito e sconosciuto. Ma, a un certo punto, quando il porto previsto non è lontano, la nave non riceve più istruzioni dagli armatori ed è abbandonata a se stessa. Edoardo decide allora di ormeggiarla in rada e di scendere a terra a concludere personalmente la vendita delle armi. Arriva così alle soglie dell'inferno; vede le sofferenze della guerra, la paura dell'uomo e il male della terra contesa; e riparte per cercare ancora più disperatamente di prima un mare "pieno di graci" che conduca — come gli dice il nostromo provenzale — verso "uno terro souleianto e graciosou".

Questa la trama, come già negli altri romanzi dello stesso autore, minima, essenziale. Francesco Biamonti è anche in questo libro narratore profondo e lirico. Le sue storie sono sempre fitte di emblemi filosofici, metafore poetiche dell'esistenza, della vita, del mondo, di interrogativi senza risposta. Ma, con una piega nuova rispetto ai romanzi precedenti, il bene e il male, il vero e il giusto, non sono più rapportati solo a un'astratta e universale condizione dell'uomo sofferente, ma anche a un concreto, riconoscibile evento, che è la storia dei nostri giorni, la loro vergogna infinita, la guerra rinnovata (nel Golfo Persico, dove muore un marinaio amico del protagonista, in Bosnia o nel porto di Tolone durante il secondo conflitto mondiale).

Tutto concorre a sostanziare di spessori palpabili la riflessione del narratore; e, in primo luogo, ancora una volta, il paesaggio. Giorgio Bertone ha scritto di recente pagine molto belle (in *Storia d'Italia, Le regioni. La Liguria*, Einaudi, 1994) sull'evidenza del paesaggio nella letteratura dei liguri. Ed è certo che Biamonti divide coi suoi grandi conterranei l'attitudine a investire il paesaggio di un ruolo attivo, a farne il correlato oggettivo di stati d'animo complessi e di ragionamenti complicati.

Come negli *Ossi di seppia* di Montale, c'è in *Attesa sul mare* una sorta di opposizione tra terra e mare. La terra è il luogo della malattia e del "lutto": "C'è in ogni terra il seme della morte"; il mare invece è sospensione del male, convalescenza: "purifica i cuori", "guarisce" le cose, "ha una sua

innocenza". Il paesaggio è innanzitutto natura, uomini e cose, paesi visti; è, cioè, paesaggio percepito da qualcuno. E la percezione del paesaggio naturale (vecchio e potente tema della poesia prima che scomparissero non so se l'uno o l'altra) è anche, basti pensare a Leopardi, coscienza e misura di chi guarda, forma visibile della sua solitudine cosmica, spazio metafisico

dell'uomo diviso che vede incarnata nelle cose la propria immagine dolente e i propri sogni vani di ricomposizione e di senso. Per questo i personaggi di Biamonti sono fasciati di silenzio, di solitudine; confessano di non saper fare conversazione; non parlano di ciò che hanno in cuore. Sembrano personaggi pavesiani o di certa narrativa americana del primo Novecento, che

abbozzano e non finiscono mai i discorsi. Ma il loro tacere non è una virtù; è una scelta inevitabile. Il silenzio, il dialogo accennato (specie quello dei marinai, perché "in mare ci si interroga, ma si tace"), le domande senza risposta, infatti, sono la sola comunicazione possibile: rispetto e riserbo di fronte alla pena e al mistero dell'altro, ricerca e attesa di un significato

che non c'è. La solitudine dell'uomo davanti al paesaggio (di terra e di mare) è anche il segno della sua "fragilità" di fronte al potere atavico del male (c'è qui un cenno al dualismo dei bogomili che mettevano tutta la materia sotto il dominio di un potere cattivo) e a quello rinnovato della storia recente: "Abbiamo scatenato forze che non possiamo più controllare, le nostre radici affondano dentro un male di secoli", "era da un po' che tutto degenerava, a furia di tentennamenti l'Europa andava alla rovina; non c'era più né dignità né dolore, planava l'angelo del disordine anche sul mare". Ognuno è vittima e complice di questo male ("Ai sensi di colpa non si sfugge mai") e solo recuperando una primordiale solidarietà (come per il Leopardi della *Ginestra* o l'Ungaretti che invocava *Fratelli*) si può ritrovare uno spazio di sopravvivenza e una giustificazione: "L'importante è essere solidali — Su questo non si discute".

I personaggi di Biamonti sono come i loro discorsi, fatti di linee accennate, di profili sfuggenti. Ognuno di essi, come Edoardo, come i suoi ufficiali Manuel o Henri, porta con sé il proprio grumo di dolore e di speranza e vi si chiude intorno con tratti scarni, abbozzati: emblemi senza figura. Solo delle donne si vede meglio il ritratto, disegnato però dal paesaggio, dalle luci, dai colori che parlano per esse e riempiono il loro corpo. Su tutte, Clara, la donna di Edoardo, che riempie "col suo corpo la vuota luce del mattino", va "avvolta dalla luce", "nel sole"; Clara riassume in sé la magia della bellezza, porta i segni di una "luce arcaica", di un "dolore antico", di una memoria ferita e fedele; si fa testimone della scelta coraggiosa di resistere sulla terra, mentre Edoardo fugge per paura, per viltà, perché troppo presto arreso all'invincibilità del male, subito incline alla magica sospensione, all'attesa illusoria sul mare.

Un romanzo, questo, lo si sarà capito, di forte impegno intellettuale e morale e, come si diceva, di parallela ambizione stilistica, visibile specialmente nell'insistente ricerca della precisione, nella maniacale ripugnanza per la genericità linguistica. Ne è prova un vocabolario calcolato con vaglio calviniano, tecnicismi botanici e faunistici, lessico marinaresco (persino, qua e là, oltre misura come l'"inula salicina" o i "caprimulghi" o l'"aberrazione" del "tubo oculare"), un minuzioso progetto di dominio della scrittura, attraverso cui Biamonti insegue sulla pagina — in funzione di sentimenti e riflessioni — colori, linee, rumori, fissati (anche attraverso qualche recupero dialettale) con l'evidenza di cose, paesi, campagne della sua Liguria

## Levitare non basta

di Francesco Roat

MARIO BAUDINO, *In viaggio d'affari*, Rizzoli, Milano 1994, pp. 139, Lit 26.000.

*Il protagonista senza nome del romanzo d'esordio di Baudino narratore (giornalista, già noto per avere pubblicato saggi e poesie), anzi il Protagonista — come viene indicato con la maiuscola nel testo — è dotato di un'insolita facoltà: possiede il dono della levitazione, un potere che parrebbe maggiormente confacente a qualche mistico, sciamano o santo più che a un eccentrico copywriter d'uno studio pubblicitario, quale egli è. Resta che al protagonista accade talvolta di staccarsi da terra e volare, pur non avendo mai praticato guru o meditazioni più o meno trascendentali. E questo ce lo rende subito simpatico.*

*L'ambiente di lavoro in cui opera l'incompreso redattore (all'agenzia gli bocciano tutti i testi) è debitamente anonimo come il personaggio, che ambirebbe a una qualche emancipazione, pur non essendogli chiaro in cosa questa dovrebbe consistere. Ma durante una rappresentazione del Don Giovanni, dopo aver udito Leporello proclamare il suo eversivo "non voglio più servir", il nostro umile copy si libra in volo e dichiara il suo proposito di voler fare anch'egli il "gentiluomo". In effetti gli episodi di levitazione si diradano quando al protagonista è offerta l'occasione di arricchirsi venendo coinvolto in un giro d'affari (che si risolve in un arraffa arraffa degno di Tangentopoli) a seguito del quale però egli, da capro espiatorio, finirà soltanto per guadagnare la galera e per perdere la sua ragazza, invaghitasi di un tale che i soldi li ha saputi fare davvero.*

*La levitazione del Nostro, nel suo alludere al distacco dal suolo, sembra palesamente simboleggiare il desiderio di prender le distanze da una condizione esistenziale vissuta come greve e soffocante, ma indica anche l'instaurarsi di un involutivo ripiegamento narcisistico. O ancora, assu-*

*mendo entrambe queste due immagini, si configura in un'irrisolta ambivalenza — costituita dall'aspirazione a una vita meno prosaica e nel contempo dall'illusione di trovare nel denaro un antidoto alla "disperazione individuale" e alla "vertigine dell'inesistenza" — incapace di risolversi in altro che non sia la scappatoia verso un troppo facile arricchimento mediante corruzione.*

*Uomo qualunque — sebbene non necessariamente qualunquista —, il copy di Baudino incarna in modo esemplare questa tensione contraddittoria verso l'alto e verso il basso, che può albergare in ognuno ("Tutti abbiamo in noi un ospite indesiderato, un parassita maligno"). Uomo dai sogni a occhi aperti, angelo involontario, egli tenta di ancorarsi alla concretezza gravandosi l'anima con piccole e grandi concussioni, ma sembra lo faccia solo per dar corpo alle sue fantasie, trasformando un sogno in un'apparenza, illuso di potere con essa contrastare la cruda realtà. Si ha tuttavia l'impressione che vi sia qualcosa di irrisolto non solo nel personaggio principale di questa storia pur accattivante, ironica e garbata, ma anche nel romanzo, che, dopo l'irresistibile parabola d'ascesa e caduta del protagonista, accenna in chiusa di volume ancora a un suo volo, quasi che la levitazione — qui nel senso di fuga da un agire responsabile — costituisse davvero l'unica alternativa possibile fra la fantasia di chissà quali realizzazioni e il degrado della bassezza morale. Più che leggere d'una ennesima (sebbene onirica) levitazione/diserzione, dalla consapevolezza alla fantasmagoria, preferiremmo vedere il protagonista — magari non più costretto al ruolo di angelo o di diavolo — tentare di misurarsi con l'ardua ma stimolante complessità del reale, senza più scappatoie o rimozioni, a costo di perdere le ali metaforiche e ritornare umilmente terrestre.*

## Esercizi sull'impossibile

di Gian Luigi Beccaria

EMILIO JONA, *L'aringa e altri racconti*, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1993, pp. 144, Lit 24.000.

È stata una sorpresa l'incontro con Jona prosatore, che conoscevo più a fondo come poeta, e soprattutto per le ricerche sul canto popolare, scaturite dalla sua felice collaborazione con il compianto Sergio Liberovici e all'origine del volume dei *Canti degli operai torinesi, dalla fine dell'Ottocento agli anni del fascismo* (Ricordi-Unicopli, 1990). E adesso le prose dell'*Aringa*: proposta coraggiosa, perché si tratta di racconti molto spesso brevissimi, difficili da costruire nella loro coesione ellittica. È più facile per uno scrittore stendere un romanzo che aprire e chiudere una storia in poche pagine. Sono racconti dell'impossibilità (un aereo che non è un aereo e che non riuscirà mai ad atterrare, un pescatore che non pescherà nulla perché le sue esche non nascondono ami, l'impossibilità di chiudere un'aringa in un'assurda aula di giustizia attraverso una a un

certo punto da un treno su cui s'invola l'avvocato). Le cose non hanno mai una loro normale identità, non sono quelle che dovrebbero essere secondo la regola (l'aringa che diventa un aereo, un aereo che ha poco da spartire con gli aeroplani, persino un cane che fa cose non da cani, tipo non obbedire al padrone e simili, o animali che parlano). Domina l'assurdo, l'onirico, c'è un trapasso continuo tra normalità e allucinazione. C'è una realtà sempre minuziosamente descritta, addirittura ben riconoscibile, autobiografica mi pare (piazza Vittorio a Torino, o via della Rocca, e Venezia, Roma, l'entroterra ligure, una strada del borgo nobile di Biella): ma tanta concretezza subisce regolarmente degli scarti improvvisi. Di questo trapasso, in cui mi pare si possa racchiudere il senso del discorso narrativo di Jona,

testimonia regolarmente la costante strutturale riscontrabile nel finale di ogni racconto, la chiusa assurda, inattesa, non conseguente alla narrazione, come se il racconto vero cominciasse dalla fine e non al principio. Vedi in proposito l'ultimo e questa volta ampio racconto, forse il più bello del libro (*Il fregio della vita*), storia di un tradimento e di un cannocchiale che non c'è, nel senso che è l'oggetto del desiderio perché avrebbe aiutato a scoprire il tradimento, ma che aiuta comunque a meglio immaginarlo, inventarlo. Racconti-enigmi, che forse ci vogliono soltanto mostrare come sapere e non sapere la ragione delle cose non ha importanza: esse sono sempre sul punto di sfaldarsi, di sbrecciarsi, crollare, diventare maceria; esistono e accadono senza ragione, o meglio secondo la ragione soltanto dell'immagi-

nare, come quell'aereo che non è aereo e vola o pensa di volare, e proprio per questo non cade. Come non cade mai la scrittura di Jona, lucida secca e pulita come un cristallo, mossa su andamenti ritmico-sintattici ben registrati, controllatissimi. Direi allora che la bellezza e la sfida espressiva del racconto nasce proprio dall'opposizione o contrasto tra gli sfilacciamenti del sogno e l'impassibile trasparenza della scrittura, senza che qualche ossessione delirante di parole deformate o le invenzioni neologistiche prendano il sopravvento, e il sogno e la fantasmagoria esibiscano un linguaggio che si esacerbi esibendo se stesso. L'unico aspetto esibito è la bravura, ai limiti del virtuosismo addirittura, quella che ad esempio viene messa in opera nel racconto *Otto settembre 19...*, in una scrittura adamantina per parlare di defecazioni

e turbamenti viscerali sorti a seguito di un intervento chirurgico. Caratteristica dei racconti di Jona direi che è proprio questa tensione alla parola limpida, ma per tracciare le malformazioni della realtà, le imperfezioni dell'uomo. Originali queste pagine (e di tipo così poco nostrano: i modelli andranno certamente indicati fuori dalle patrie lettere. Non saprei che indicare il surreale di Landolfi), ma non per un riaggancio a già note esperienze letterarie di un rinnovato "surrealismo". C'è invece un sogno di totalità che pervade i racconti, dedicati certamente a gente infelice, ma che si slancia in sogni e speranze non metafisiche di amori, come si capisce da subito, da quella storia di un amore tra una roccia e un garofano che apre il volumetto. Jona ha trovato il modo di redimere e di catturare nella realtà del sogno tutto lo splendore della vita.

